

IL FiGLIO

di Annalena Benini

La metamorfosi

Dobbiamo raccontarci come siamo stati, non come gli eroi che non eravamo

I giovani capiscono subito qual è la credibilità del loro padre e dei loro nonni. Ed è questa caratteristica a costituire il collante tra le generazioni. Carissimo, voglio con commozone dirti che è un errore raccontarti, voler apparire come degli eroi, come personalità forti che hanno saputo superare ogni difficoltà. Lo sai anche tu che non è vero. Noi dobbiamo raccontarci esattamente come siamo stati e come sentiamo di essere in questo momento. E allora non dimenticare il tuo dolore, le tue sconfitte, i tuoi errori, perché servono più delle tue fantasiose vittorie.

I giovani, e anche gli adulti, affrontano una vita difficile. E' faticoso persino crescere, e gli esempi utili sono fatti di storia e di umiltà, tra le cadute e il saper rialzarsi. Sento di dirti che, prima di tutto, dobbiamo essere esempi di resistenza. Non serve la vanagloria. Ti ho parlato delle memorie e ti ho mostrato che non si riducono a meccanismi che riportano alla coscienza ricordi che corrispondono esattamente a quanto abbiamo depositato. Si operano delle associazioni e persino delle falsificazioni. La tendenza del vecchio è di immaginarsi nel ricordo con abiti dell'eroe, che forse non ha mai indossato. E allora, se ci stanno a sentire, lo fanno con l'atteggiamento di ascoltare una favola, non una vita. E non serve ad aiutarli a sollevarsi nei momenti di frustrazione, di sconfitte personali, il comportamento eroico ha il significato psicologico di compensare la percezione di un io debole. Non so se nell'antichità gli eroi avessero una funzione educativa. Non la posseggono certo oggi, e se noi vecchi siamo veramente convinti della funzione che dobbiamo esercitare con l'esempio e con la nostra piccola storia, dobbiamo fondarci sull'Umanesimo della fragilità. La fragilità si lega alla condizione umana e alla fase esistenziale a cui si appartiene. Ha sempre bisogno dell'altro e porta a costruire una storia che si lega all'insieme. L'eroe è un solitario, non sa unirsi a nessuno se non al proprio bisogno di confrontarsi con l'impossibile. Non dobbiamo essere esempi di eroismo, ma della forza e resistenza di uomini fragili.

La fragilità è compatibile, anzi, è il fondamento dell'Umanesimo, che prevede il rispetto di sé e dell'altro, una generosità e capacità di donarsi e in primis di amare. Le grandi storie sono storie di uomini fragilissimi, capaci per questo di resistere alle fatiche e al dolore. L'eroe si riassume tutto in un gesto. La nostra "grandezza" è nell'ordinario, non nei comportamenti estremi. La vecchiaia è coniugata al maschile e al femminile, ma non è facile mantenere le giuste proporzioni, se non altro perché, essendo io un padre e un nonno, finisco per far prevalere, sia pure inconsapevolmente, i vecchi.

Ci tengo però a garantire di essermi rivolto sempre a entrambi i generi e pertanto di aver, semmai, promosso delle variazioni, ma non certo una esclusione. Sono convinto che la vecchiaia attivi un vissuto che ha molto in comune sia nella donna sia nell'uomo, poiché ha a che fare con l'esistenza, in un unico significato. Non si può parlare del senso della vita e del mondo in due maniere differenti.

I generi maschile e femminile, oltre a una distinzione biologica finalizzata in particolare alla riproduzione della specie, si legano per il resto alle logiche sociali, che sono state diverse nelle epoche storiche. Nel tempo presente, si sono recepite la necessità e la giustizia di garantire socialmente diritti e doveri, non più separati e discriminati come nel passato.

Devo dirti che la maniera auspicabile nella vita di ciascun vecchio è di trovarsi insieme alla propria vecchiaia e che si possa parlare di nonni, intendendo lui e lei, l'uno e l'altra.

Vittorino Andreoli
Da "Lettera a un vecchio (da parte di un vecchio)", Soiferino editore
angelobernacchia@litedizioni.it

Gennaio è il mese dell'influenza incompatibile con la scuola

Come stai? Male. E adesso? Male. Sintomi strani e un'unica cura: pasta in brodo

Gennaio è il mese dei compiti in classe e delle interrogazioni, gennaio è anche il mese dell'influenza che ti fa saltare i compiti in classe e le interrogazioni. Si tratta di uno specifico tipo di influenza che colpisce anche senza febbre, con temperatura corporea di trentacinque gradi e mezzo, secchezza delle fauci e mal di testa improvvisi e lancinanti che si concentrano tra la sera tardi e la mattina presto, per poi scomparire e ripresentarsi nel pomeriggio accompagnati da forti mal di pancia.

Allora la madre preoccupata chiede: hai mangiato solo la pasta in bianco vero?, come ti avevo raccomandato. E il figlio risponde: certo, solo la pasta in bianco a pranzo, e a merenda solo pane e Nutella, patatine fritte, ravioli cinesi e sate di cozze. E' un'influenza incompatibile con il tragitto casa scuola e incompatibile con qualunque verifica

scritta o orale, ma è fortunatamente compatibile con cinque stagioni di *Breaking Bad* e con il corso di teatro sotto la pioggia (perché è un'influenza intermittente e molto rispettosa delle passioni individuali, quindi svanisce davanti alla PlayStation) e si acuisce terribilmente durante Latino, anzi al solo suono della parola: latino. E' un'influenza molto suscettibile.

Durante i momenti acuti di questa influenza, nessuna medicina pur troppo funziona: fermenti lattici, Tachipirina, ibuprofene, caramelle per la gola, caramelle per la tosse, acqua e limone, acqua e zucchero, brodo dell'acqua calda, camomilla, Coca-Cola. Come stai? Male. E adesso come stai? Male. E domani come starai? Penso molto male. Sei sicuro di stare male? Sì sono sicuro, tu davvero male. Ma dove ti fa male esattamente? Mamma, ma che domande fai, non mi credi? Certo che ti

credo ma voglio capire che tipo di mal di testa hai per curarti meglio, per dirti al medico: a grappolo? La fronte? Le tempie? Hai delle fitte? Risposta: non lo so, non mi piacciono queste domande. Come dicevo, è un'influenza molto suscettibile che ha anche un forte senso della privacy, quindi tende a non dare dettagli sul suo stato e a innervosirsi se si prevede un miglioramento. "Sono sicuro che domani starai meglio", "io non credo proprio". E' un'influenza che vuole durare tutto il tempo che le serve a finire le cinque stagioni di *Breaking Bad*, a saltare tutta la settimana delle interrogazioni e a farsi preparare grandi quantità di stelline in brodo. Le stelline in brodo sono il tipo di pasta prediletta da questo tipo di influenza, ma eccezionalmente possono funzionare anche le conchigliette e i filini all'uovo. Sono praticamente l'unico medicamento che porti un po' di sollievo a

questi sintomi "atroci" (così descritti via WhatsApp) che sono sicuramente atroci ma che cambiano sempre posizione: pancia, testa, gamba, gomito, tallone, a volte è un dolore atroce all'attaccatura dei capelli, a volte al polpacco. La pasta in brodo può anche essere servita direttamente davanti alla televisione, in quel caso aumenta la sua efficacia terapeutica. Ma non bisogna mai pronunciare le parole "domani" e "scuola" accanto alla pasta, perché tutti i benefici andrebbero immediatamente perduti e il dolore aumenterebbe. Le parole utili sono, oltre a pasta: cuscino, divano, gatto, noleggiare film horror in prima visione, noodles. Fortemente sconsigliate: doccia e recupero dei compiti. E' un'influenza che colpisce quasi soltanto gli adolescenti e non è molto contagiosa, ma confesso che spero tantissimo di prendermela anch'io.

Annalena Benini

COME D'ARIA

Ali invisibili, bellezza e fatica nella danza di due vite: la luce di Ada e Daria

La verità arriva lacorante, dirò. L'ape in un piccolo coro appena venuto al mondo, tra l'incredulità di parenti e amiche accorsi per la nascita di quella bella e sana bambina. Arriva, la verità, in quella neonata indifesa che sbrigliato e fuggitivi i medici diagnosticano come affetta da oloproencefalita, una malformazione cerebrale causa di disabilità gravissima. Donna adulta che a quella maternità è arrivata dopo anni di desiderio e di rinunce, di amore e assenze, la madre in una manciata di istanti si trova catapultata nella realtà nuova di responsabilità angosciante definitive e cognizioni terribilmente vaghe. Una condizione che l'ammiccietosi non ha saputo vedere e che da allora in poi sarà la vita accanto alla bambina che piange disperata, eppure, prestissimo, creatura meravigliosa e carica di una forza magica.



Dell'apprendistato a quella impervia magia, Ada d'Adamo racconta. Ada d'Adamo racconta in *Come D'aria* (elliott), un romanzo in cui l'autobiografia è solo una delle corse di risonanza di una melodia che altri menti suona autonoma, simbolica, più ampia della vicenda stessa che racconta. Di corpo e di fisicità (dell'abitare del corpo nello spazio) Ada d'Adamo si è occupata nel suo percorso di danzatrice e studiosa della danza. Il destino la vuole ora a prendersi cura della piccola Daria, del suo corpo prigioniero dei ritmi sifonanti di un quotidiano stravolto. Affronta tutto con costernata accettazione, la neomamma, lucida, adulta, spezzata ma ugualmente piena di una forza il cui nome è amore per la vita, ininterrotto, capace di trovare continue risorse. Mai chiudendosi nel guscio del difficile ménage di madre, padre (pendolare) e la figlia da proteggere: aprendosi invece agli altri, compresi i bambini che intimiditi ma così affettuosi di Daria e della sua disabilità divengono grandi amici.

Quando la malattia diventa anche della madre - un carcinoma al seno che la spezza, rendendola fragile e costretta a pianificare il futuro della figlia in ogni particolare; anche allora è presente, sollecita, amorosa. Viva.

Come D'aria è un libro dalla cui lettura si sprigiona una luce, a ogni pagina. Sarà per il suo essere autobiografia mai introflessa, mai autoriferita; o perché nella lucidità dell'essere presente, a sé stessa per prima e subito poi alla figlia, l'autrice riesce a dare gravità (volume, densità) alla propria presenza. O sarà per l'amore, grande, inesaureibile, quello che trova strade di comunicazione dove non ci sono parole né passeggiate mano nella mano: solo in acqua, solo a letto ci si può abbracciare completamente, senza lo schienale della sedia e senza altri ostacoli ("i nostri corpi diventano uno").

Lisa Ginzburg

LA LETTERA. I genitori esaltati dai professori terribili. "Mia figlia se lo sogna ancora la notte!"

Cara Annalena Benini, ti dico soltanto che mi si è rivoltato il sangue a incontrare certi genitori della classe del mio terzo figlio, primo liceo scientifico. Era mattina presto, pioveva, e ci siamo ritrovati in sei in fila per un colloquio con il temibile professore di Matematica, di cui non farò il nome, che si diverte a terrorizzare i suoi studenti con note che rasantano il due. Io mi ero preparato un discorso gentile, non volevo certo litigare o mancare di rispetto, ma avrei voluto fare presente al professore che per rimediare a un due ser-

ve un dieci, e che è un po' scoraggiante per dei ragazzini. Ma non l'ho fatto. Perché questi genitori, soprattutto padri, erano assolutamente entusiasti e emozionati all'idea di parlare finalmente con il mitico professore. Alcuni hanno detto, durante l'attesa, che i loro figli più grandi hanno avuto lui e che è stata durissima, studiavano fino alle due di notte e prendevano sempre quattro. Ma poi al quinto anno sono stati premiati: "E' uno che sa il fatto suo, ne ha tirati su tanti!". "Mia figlia se lo sogna ancora la notte!". "Serve un metodo, senza metodo non vai da

nessuna parte". Alla fine è arrivato il mio turno e questo professore mi è sembrato così ragionevole e pacato in confronto agli scalmanati di prima che ho solo ascoltato e annuito e infine ho esultato perché mi ha rivelato che all'ultima verifica, non ancora consegnata, mio figlio ha preso quattro e mezzo.

Gianni Di Rosa

Scrivete le vostre lettere a ilfiglio@ilfiglio.it (non più di 30 righe, 600 battute)

